

Rossana Valenti

Antonio e Cleopatra in scena

Abstract

Luca De Fusco brings to the stage for the sixth edition of the Napoli Teatro Festival Italia an adaptation of one of the most monumental historical tragedy by William Shakespeare, Antonio e Cleopatra. The director will give birth to a musical-visual version having an intense scenic and emotional impact where there is a strong relationship between the recited word and the music.

Per la sesta edizione del Napoli Teatro Festival Luca De Fusco porta sulla scena una delle più monumentali tragedie di Shakespeare, caratterizzata da una straordinaria novità della forma tragica rispetto ai modelli classici.

Della tragedia Antonio e Cleopatra di Shakespeare, datata intorno al 1608, gli studiosi hanno concordemente messo in rilievo la novità della forma tragica: pur usando le strutture e le convenzioni della tragedia antica (giunta all'età elisabettiana attraverso la mediazione dell'opera di Seneca, che ebbe straordinaria fortuna in quel periodo), *Antonio e Cleopatra* consacra la fine di quella forma per muovere lungo una nuova linea, segnata dall'adozione di una illimitata libertà spaziale – l'azione percorre le città, le terre e i mari di tre continenti: Europa, Asia, Africa – e da una inedita, trasgressiva mescolanza di comico e tragico. Rispetto alla fonte – le *Vite* di Plutarco – Shakespeare si muove con una libertà assoluta anche sul piano dei tempi, piegati alle sue esigenze espressive: le ventiquattro ore canoniche del dramma classico vengono dilatate in anni, e gli anni, registrati dal racconto plutarco, e dal resoconto storico, divengono giorni o minuti dell'azione scenica. In realtà, la dimensione temporale della tragedia è mobile e confusa, perché strettamente correlata alla memoria: la memoria del pubblico, che conosce la storia di Antonio e Cleopatra, e la memoria degli stessi personaggi, continuamente intenti a evocare il proprio passato.

In questa prospettiva, e per queste ragioni, è stato notato opportunamente che si tratta di un'opera «dai mille tempi e spazi, dai mille volti, dalle mille ambiguità e prospettive»¹: una tragedia manieristica, nel senso più alto, in cui il dubbio sulla realtà, di qualunque forma – la realtà politica, come quella dei sentimenti e del destino dell'uomo – deflagra, senza potersi ricomporre in un quadro unitario e in una visione trascendente, che riproponga l'ordine, ormai irrimediabilmente perduto, del cosmo e della società.

Se il movimento, la contraddizione, la frammentarietà costituiscono la cifra

¹ Cf. A. Lombardo, *Introduzione* a W. Shakespeare, *Antonio e Cleopatra*, coll. "I classici", Milano 2011, pag. X.

caratterizzante della tragedia, le difficoltà connesse alla sua messa in scena risaltano e divengono immediatamente intuitive anche allo spettatore meno avvertito.

La rappresentazione dell'opera andata in scena a Napoli, al teatro Mercadante, nell'ambito della sesta edizione Napoli Teatro festival, con la regia di Luca De Fusco, si avvale di atmosfere cupe: il palcoscenico è popolato da statue romane, bianche nelle cromie, che si stagliano sul fondo scuro, avvicinando l'aspetto figurativo dei personaggi alla statuaria romana raccolta nei musei: lungo questa linea i costumi, disegnati da Zaira de Vincentiis, stilizzano armature e vesti di epoca romana, richiamandone con eleganza le figure più rappresentative.

Eppure, la romanità esce malconcia dalla tragedia shakespeariana; Ottaviano, poco più che adolescente, è rappresentato come ambizioso e perfido, gli ufficiali di Antonio sono pronti a tradire e a cambiare fronte, mentre la passione amorosa spoglia lo stesso protagonista di ogni antico tratto eroico, rendendolo pavido nel gesto estremo del suicidio; i Romani tutti appaiono privi di una visione politica che ne sostenga e giustifichi l'azione. La disfatta finale di Antonio riporterà lo stesso vincitore Ottaviano a meditare sul concetto di grandezza: «Il crollo di un uomo così grande non doveva fare più rumore? [...] La morte di Antonio non è la rovina di un uomo solo. Nel suo nome viveva metà del mondo» (Atto V, scena I, vv. 15ss.).

La resa scenica amplifica emozioni e turbamenti: i visi degli attori sono proiettati su un telo – il “velatino” che chiude il boccascena – e il primissimo piano dei volti (o di alcuni particolari, soprattutto gli occhi) crea un particolare effetto, per il quale i personaggi sembrano sospesi nel vuoto e nel buio circostanti. Si tratta di una tecnica ‘cinematografica’ inedita per la rappresentazione teatrale, ma che a me sembra del tutto coerente con la modalità narrativa del mondo antico, che ama indugiare sulle emozioni e gli stati d'animo dei personaggi, accanto alla descrizione di scene collettive o di movimenti di massa.

Nella parte finale del dramma la scena è dominata da un immenso monumento funebre. L'impianto scenico, curato da Maurizio Balò, risponde coerentemente all'idea – presente in Shakespeare e dominante nella cultura egizia – che Antonio e Cleopatra finalizzino la loro esistenza alla costruzione di una immortalità di cui il monumento funebre è rappresentazione ed essenza: «in realtà considerano la propria immagine dopo la loro fine come una sorta di scommessa di immortalità» dichiara il regista. La morte nella cultura egizia è peraltro il passaggio obbligato per l'immortalità: in questo contesto, non è tanto determinante la grandezza delle azioni compiute in vita, la cui importanza genera memoria nei posteri, quanto la conclusione della propria esistenza. La misura delle azioni terrene e persino dei sentimenti si contrappone all'eternità, che è legata alla incorruttibilità delle spoglie terrene, e la misura di grandezza diviene quella del monumento tombale, come testimoniano le grandi costruzioni egizie.

Gli attori sostengono molto bene l'approccio registico, fatto di parola e di silenzio,

di sguardi e di tensioni, teso all'inseguimento del destino e della inafferrabile 'verità' dei personaggi: Luca Lazzareschi è un drammatico, sofferto Antonio, mentre Cleopatra è Gaia Aprea, attrice di grande qualità, che con la sua naturale bellezza dà alla regina d'Egitto forme sinuose e seduttive. Le musiche di Ran Bagno, tonali, risultano di forte suggestione evocativa, ricche di linee melodiche e pulsioni ritmiche capaci di interagire con il testo. Questo è proposto nella nuova traduzione di Gianni Garrera, che risponde bene al registro asciutto ed essenziale, imperniato sulla valorizzazione della parola, lontano dal monumentalismo e dall'esotismo spesso associati alla tragedia, «quasi fosse una sorta di Aida della prosa», osserva De Fusco.

Lo spettacolo trova dunque una elegante cifra espressiva nella contaminazione tra teatro, cinema, musica e nella proposta di una recitazione intensa e assieme sorvegliata, che permette allo spettatore di compiere, attraverso l'esperienza del teatro, un cammino di conoscenza e di riflessione [http://www.napoliteatrofestival.it/Napoli Teatro Festival Italia/ANTONIO E CLEOPATRA](http://www.napoliteatrofestival.it/Napoli%20Teatro%20Festival%20Italia/ANTONIO%20E%20CLEOPATRA).